

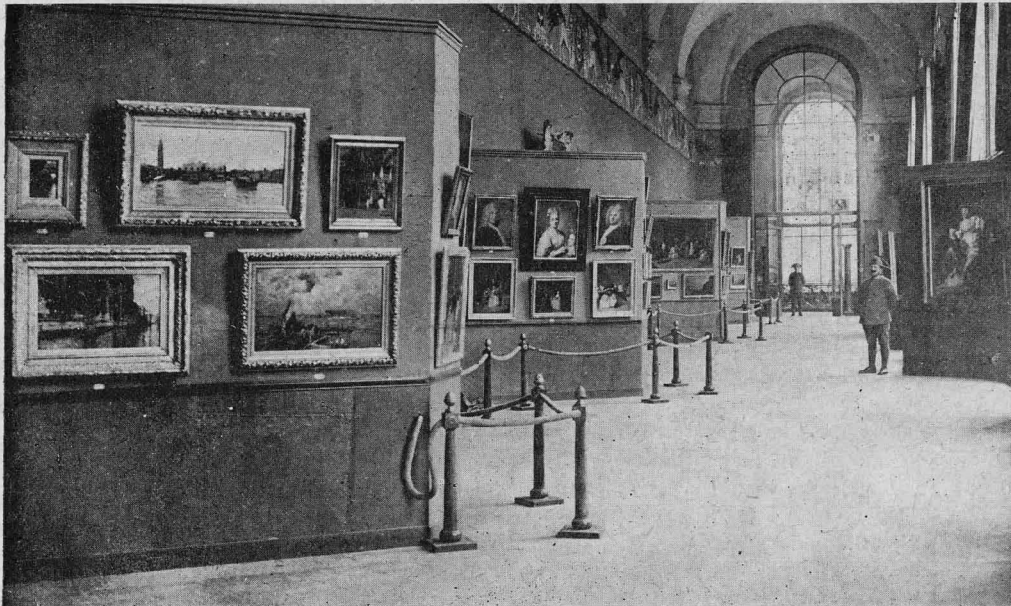
CRONACA DELLE BELLE ARTI

(Supplemento al « Bollettino d'Arte »).

L'ESPOSIZIONE D'ARTE VENEZIANA al « Petit Palais » di Parigi.

L'Italia è stata invitata ufficialmente a partecipare alla grande Esposizione internazionale Artistica aperta delle Nazioni alleate

Come il nostro direttore generale per le Belle Arti ha spiegato nella Prefazione al catalogo dell'Esposizione italiana, il programma scelto per la Mostra è stato: *Venezia nel settecento e nell'ottocento*. Riferiamo per intero le parole di Corrado Ricci:



a Parigi nell'aprile e maggio 1919, al *Petit Palais*, sotto l'alto patronato della città di Parigi, a beneficio degli orfani delle provincie francesi devastate.

L'Esposizione doveva limitarsi ad opere dei secoli XVIII e XIX. La Francia ha esposto ritratti e miniature di quei due secoli; la Spagna ha raccolto tutti i suoi principali pittori del detto periodo, primo tra essi Goya; gli Jugoslavi hanno riunito i loro artisti più significativi, tra i quali Mestrovic; l'Inghilterra aveva annunciato una mostra interessantissima, ma, per incidenti sopravvenuti all'ultimo momento, questa non ha avuto più luogo.

« La pittura veneziana è la sola nostra del secolo XVIII veramente magnifica. Anche altre regioni ebbero allora ragguardevoli artisti, ma non altrettanto grandi, nè costituirono complessi organici, attenti ad ogni manifestazione dell'arte e della vita. Il solo Tiepolo, il gran mago della decorazione, sorprendente per la vivacità del moto, per la malia del colore, per l'ardimento dei contrasti, basterebbe a dare a Venezia, in quel tempo, il primato artistico. Invece la città del Mare offre nello stesso secolo una folla di pittori che vivono di luce propria. Nè è sola ragione della loro attività la grande decorazione che

vanta, oltre al Tiepolo, artisti come il Piazzetta, Sebastiano Ricci ed altri, ma essa attività si svolge nella pittura di ritratto, in quella di paesaggio e in quella aneddotica di costume.

« Possenti di colore i ritratti di Fra Galgario, e dolcemente squisiti quelli di Rosalba, monumentali quelli d'Alessandro Longhi; pieni di spirito e di grazia i quadretti di genere di Pietro Longhi illustratore della vita immortalata dall'arguzia goldoniana; splendide, infine, le vedute di Venezia dipinte da un gruppo di artisti sui quali emergono Antonio Canal, Francesco Guardi, Bernardo Bellotto: il Canal che sa vedere la sua città sotto i migliori aspetti luminosi, il Guardi che la avvolge in un'atmosfera tutta sua di poesia e di sentimento, il Bellotto che sa ritrarla nella sua ricchezza prospettica.

« Si tratta dunque di un insieme di artisti della più grande vivacità e verità, e di opere intese a sorprendere nei suoi mutevoli aspetti, ne' suoi caratteristici costumi, nella sua vita, diremo così, fisica e spirituale.

« Scelto in tal modo come tema predominante la Venezia del Settecento, è sembrato naturale mostrarla quale è apparsa agli artisti anche nell'Ottocento, su tutto per dimostrare com'essi siano pittoricamente molto meno lontani dai loro avi, di quel che si crede. Quando essi, tornata Venezia alla libertà, rividero lo splendore della loro città e il carattere degli abitanti, ne risentirono lo stesso fascino, e l'unità d'ispirazione prese aspetto di tradizione.

« Molte delle opere ora esposte provengono da raccolte governative; altre da Comuni o da enti liberi; altre infine da privati. Il catalogo indicherà man mano il nome dei singoli proprietari. Qui li ringraziamo vivamente tutti per la cortesia delle loro concessioni ».

La Mostra fu ordinata da Ettore Modigliani, col concorso di Corrado Ricci, che si recò espressamente a Parigi e dal presidente dell'Accademia di Belle Arti di Milano commendator Giovanni Beltrami. Fu inaugurata solennemente con l'intervento del Presidente della Repubblica signor Poincaré; e fin dal primo giorno il suo successo, sia di pubblico che di critica, fu grandissimo. I visitatori quotidiani raggiunsero non di rado la cifra di seimila; e il 30 maggio fu tra essi anche il signor Clemenceau, che ne restò ammiratissimo.

Fra i giudizi espressi dai giornali francesi, ricordiamo quello del *Gaulois*, dove nell'articolo di Alfredo Niceforo è detto tra l'altro:

« L'Italia ha voluto inviarcì un gioiello della sua corona. Esso brilla ancora dei riflessi e

dei fuochi di Venezia, e serba i profumi di una ricca capigliatura di donna italiana opulenta e fastosa. Parigi aveva domandato che alcune opere d'arte, generate dall'amore e dalla bellezza, le fossero confidate per farne opere di pietà e di dovere verso i suoi orfani che la guerra lasciò senza famiglia: l'Italia rispose inviandole Venezia, con le sue marine, co' suoi dogi, con le sue gondole, col suo cielo d'azzurro, di rosso e d'oro, come s'invia alla persona che s'ama un mazzo di fiori accompagnato dai pensieri più dolci... ». Dopo aver rammentato « i maghi della tavolozza veneziana del diciottesimo secolo, che son là a permetterci il miracolo dei primi raggi della primavera parigina, ancora fredda, cadenti su coteste tele attraverso i vetri del *Petit Palais* e i rami appena verdi dei giardini », il Niceforo ricorda sommariamente la vita illustrata dall'arte loro, ch'esso interpreta squisitamente: « Questi pittori di Venezia han ricevuto da Dio il dono sacro di intenderla parlare solenne dalle cose, o di far parlare con parole di tenerezza la materia più silenziosa e ribelle, come del resto sa fare tutta la razza gloriosa degli artisti d'Italia. E quali cose, e quale materia! La luce del sole sul mare, le pietre intagliate e ricamate come da forbici capricciose, gli arabeschi folli e tormentati della città veneziana... C'è veramente tutta la poesia delle cose in questi quadri, come c'è il sapore del miele in fondo alla corolla ».

E dai grandi del secolo XVIII, il Niceforo giunge con simpatia ai contemporanei, ai Ferretti, ai Fragiaco, ai Ciardi, ai Brass, ai Mosè Bianchi, ai De Maria, ai Milesi, ai Pasini, ai Carcano, ai Bazzaro, ai Zanetti, a Ettore Tito, « questo re della pittura » e a Previati, « che simbolizza tutta la grandezza di Venezia, quella che è, quella che fu, quella che sarà, con l'apoteosi del *Bucintoro* ».

Sul *Figaro*, Arsène Alexandre ha parlato anch'egli con entusiasmo delle tele di Rosalba Carriera, del Grandi, di Pietro Longhi, di quelle « ravissantes », dei Tiepolo; e ha riconosciuto che « coi Tito, i Favretto, i Brass, i Previati, l'agilità, la grazia e lo splendore italiani sono oggi più abbondanti e più seducenti che mai ».

René Chavance nella *Liberté* ha di preferenza celebrato i vecchi veneziani. « Con quale magnificenza Venezia canta in essi la sua gloria.... Quali meraviglie! E che gioia per gli occhi! ».

Nel fascicolo di ottobre dell'*Illustration*, Georges Rémond ha scritto: « L'Italia ha scelto Venezia... Nessuna scelta poteva essere migliore... Tutta la nostra riconoscenza va per

essa al conte Bonin Longare, ambasciatore d'Italia a Parigi, a Corrado Ricci, direttore delle Belle Arti e al comm. Modigliani, conservatore della Galleria di Brera, che sono stati gl'iniziatori e gli organizzatori di questa ammirabile esposizione. In queste sale veneziane del diciottesimo secolo noi contempliamo uno spettacolo unico di bellezza, di pura allegrezza. È la Venezia dipinta dal grande, dall'abbagliante Giambattista Tiepolo, che stende su di essa un mantello di luce e di splendore, rivaleggiante con lo stesso sole al tramonto; nozze fra il re del cielo e la regina dei mari, allegorie, corteggi fastosi presso le mura dei palazzi della città e delle ville..., feste della Dominante, trionfi della Serenissima... ».

Il Rémond prosegue il suo brillante articolo con un'appassionata rievocazione di Venezia nell'arte de' suoi grandi coloristi; e conclude ringraziando ancora gli organizzatori della mostra d'avergli offerto tanta gioia.

Anche la *Cronique des arts*, dopo aver magnificato la mostra spagnuola, dice: « L'esposizione italiana ad essa vicina non è, pel suo soggetto e per gli artisti ch'essa riunisce, meno seducente »: e ricorda con lode, oltre gli antichi, gli artisti veneziani cōtemporanei, specialmente Favretto e Tito.

Dell'esito brillantissimo della nostra Esposizione attesta ufficialmente anche la seguente lettera che l'ambasciatore di Francia conte Bonin Longare, dopo aver dato telegrafica notizia del suo successo a S. E. il Ministro Berenini, si è compiaciuto di inviare al Direttore Generale per le Belle Arti:

Gentilissimo Commendatore,

Ho voluto attendere che al successo nel modo ufficiale venisse ad aggiungersi quello spontaneo e caloroso del pubblico che in gran numero visita quotidianamente la mostra italiana al Petit Palais, per esprimerle tutta la mia viva soddisfazione per i risultati mirabili dell'attività che ella ha voluto spiegare in prò di questa Esposizione di arte veneziana. Se la « Serenissima » rifulge nello splendore della sua grande arte in questa indovinatissima mostra lo si deve principalissimamente alla cura amorosa e sapiente con la quale Ella ha voluto idearla e dirigere. La ringrazio quindi vivamente per questa alta e vera propaganda italiana che Lei ha saputo così bene organizzare.

Con piacere colgo l'occasione per rinnovarle, gentilissimo commendatore, gli atti della mia distinta considerazione.

Dev.mo suo
BONIN LONGARE.

IL RIORDINAMENTO DELLA GALLERIA CIVICA di Ascoli Piceno.

L'assetto di una raccolta d'arte che, in astratto, dovrebbe essere regolato soltanto da criteri estetici e storici, quando entra nel dominio della realtà deve, generalmente, sia pure con accentuazione più o men considerevole, subire adattamenti molteplici.

Innanzitutto — a meno che l'edificio in cui ha sede l'Istituto non sia stato creato in rispondenza dell'ufficio cui è destinato — ci si trova ad aver disponibile, di consueto, una serie di ambienti che non possono venir alterati radicalmente, anche se ciò si afferma necessario, nè accresciuti; poi convien fare assegnamento esclusivo sopra un certo numero di opere, fra le quali si potrà, sì, esercitare una selezione, ma limitata da esigenze di varia opportunità, quali l'obbligo di conservar materiali sufficienti all'animazione di un complesso di aule ed alla composizione dei gruppi, la legittima indulgenza per le manifestazioni artistiche locali e per le opere donate; senza, d'altra parte, che si abbia facoltà, con molte nuove accessioni e cambi sagacemente determinati, di imprimere all'insieme una organicità perfettamente compatibile con una ricca varietà.

Così è accaduto anche per la Galleria Civica di Ascoli Piceno che, iniziata nel 1861 da Giorgio Paci e da Giulio Gabrielli, i quali vi raccolsero opere tratte da chiese e da conventi in seguito alla soppressione degli enti ecclesiastici, è assorta ora a più alto splendore.

Anzi i vincoli e le costrizioni qui si prospettavano così numerosi e concatenati, da far intravedere assai ardua una felice soluzione.

Oltre alle difficoltà di carattere generale or ricordate, una se ne delineava grave ed immanente: le sale in cui le collezioni andavan sistemate dovevano disimpegnare anche e soprattutto la funzione di aule di rappresentanza della Residenza Comunale; quindi, il rilievo e la significazione delle opere venivano ad essere subordinati in modo assoluto a quello dell'insieme decorativo.

Inoltre, taluni esemplari scultorei e pittorici, per le eccezionali dimensioni o per il peso ingente che presentavano, riusciva assai malagevole sotto l'aspetto artistico, tecnico ed economico, trasferire in luoghi diversi da quelli in cui erano stati collocati; la statua equestre, ad esempio, di *Vittorio Emanuele II* dovuta a Nicola Cantalamessa Papotti, i putti in stucco che Lazzaro Giosafatti apprestò per i pennacchi della cupola di S. Filippo, i lunettoni raffiguranti angeli e testine angeliche attribuiti a Carlo Maratti, l'altorilievo del Tenerani.